

TERREMOTO POLITICO Il capo del governo minaccia: «Non aspetterò il 18 aprile». Benvenuto: nuovo esecutivo Oggi al Quirinale Spadolini e Napolitano. Martinazzoli: «Mariotto va via? Finito il tormentone»

Amato si dimette? Il Psi vuole la crisi Segni: Dc addio, hai aperto ai corrotti La lira a picco, il marco tocca il massimo storico

CASO SEGNI

Gli sbocchi possibili d'un gesto coraggioso

MASSIMO L. SALVADORI

Un'altra giornata di quelle «storiche» per la politica italiana. Con il governo Amato che sembra vicinissimo alle dimissioni, la possibilità di un nuovo governo prima del 18 aprile (che se sarà svolta, modificherà tutti gli equilibri politici degli ultimi 40 anni) e infine la notizia dell'avvenuta rottura nella Dc. L'uscita di Mario Segni dalla Democrazia cristiana in un momento così cruciale della storia del nostro paese ha un rilevante significato. La motivazione da lui addotta nell'annunciare la rottura con il suo ex partito è molto aspra in riferimento tanto alla strategia politica quanto alla questione morale.

Questo è un ulteriore segno che la politica italiana sta andando incontro ad una ristrutturazione profonda, qualitativa, che chiude un'epoca e ne apre un'altra. Ma è proprio qui l'interrogativo che tutti ci portiamo dentro e a cui dobbiamo urgentemente dare una risposta: sappiamo sempre meglio da cosa ci distacciamo, non sappiamo verso che cosa andiamo. Per uscire dallo stallo dobbiamo scegliere, unire le energie, agire.

La divisione del partito cattolico è un evento che non ha precedenti. Vedremo quali saranno i suoi effetti, quali le reazioni, quale la capacità di aggregazione che il dissenso di Segni, che si richiama programmaticamente alle radici del populismo di Sturzo, esprimerà.

Per parte nostra, interessati come siamo non solo al rinnovamento della sinistra ma anche a quello dell'insieme delle forze democratiche riformatrici per poter formare una classe dirigente in grado di affrontare, come il paese chiede, i problemi posti dal crollo di una concezione della governabilità rovesciatasi in ingovernabilità, noi possiamo che augurarsi che l'iniziativa di Segni porti robusti mattoni alla costruzione dell'edificio comune che va eretto.

Segni ha caratterizzato finora la propria azione innovatrice anzitutto sul piano delle riforme istituzionali, di cui è diventato uno dei maggiori portabandiera. E insieme il Pds e lo schieramento progressista combatteranno e vinceranno la battaglia referendaria. Con la sua partecipazione abbiamo altresì mobilizzato le forze al fine di uscire dal pantano della corruzione pubblica e elaborare le regole indispensabili per ridare al nostro popolo la fiducia, senza la quale il rinnovamento è destinato a naufragare, che è possibile oppure alla «cattiva politica» dell'immobilismo conservatore la «buona politica» del cambiamento che costruisce.

Senonché con chiarezza chiediamo a Segni, e più che mai ora dopo la sua uscita dalla Democrazia cristiana, di far capire in quale direzione intende operare a proposito di due nodi che ci stringono: le alleanze per le riforme istituzionali e la politica economica e sociale. A muoversi oggi per le prime non sono solo le forze democratico-progressiste, ma anche le forze del «cossignismo», le tendenze che ritengono sì indispensabile la fuoriuscita dal vecchio sistema in frantumi ma mirano, in modi ambigui e oscuri, al «potere forte». A operare al fine di uscire dalla crisi economica e sociale sono da un lato coloro che puntano sul neoliberalismo e dall'altro coloro che vogliono un mercato più vitale ma al tempo stesso aperto alle istanze sociali e alla difesa degli strati maggiormente minacciati dagli effetti della recessione.

Oggi Segni intraprende la strada della costruzione di un polo cattolico innovatore. Ci pare che questo debba essere anche la strada che porta al pieno rafforzamento dell'Alleanza democratica alla cui nascita egli ha dato il suo rilevante contributo e all'opposizione dell'innovazione di scuola cossigniana. In dichiarazioni recenti il leader sardo ha espresso la convinzione che, nell'attuale congiuntura economica, siano da salvaguardarsi, le esigenze del rilancio produttivo e del risanamento finanziario sia di quella equità senza la quale perde di significato la cittadinanza sociale.

Riforme istituzionali ed equità sociale possono costituire i due pilastri su cui gettare il ponte fra la sinistra e le forze di progresso di matrice laica per un verso e per l'altro il nuovo cattolicesimo democratico che va nascendo.

CASO DC

Aveva ragione Pier Paolo Pasolini

ENZO SICILIANO

Caro direttore, ci è accaduto in questi ultimissimi giorni di ricordare insieme l'articolo di Pasolini dedicato al «Processo» che l'Italia avrebbe dovuto tentare alla classe politica democristiana. Diceva Pasolini: «coloro che hanno governato l'Italia negli ultimi trent'anni, e specie negli ultimi dieci». Quell'articolo fu pubblicato sul «Corriere della Sera» il 24 agosto 1975. È di tre giorni fa la notizia che il senatore Andreotti ha chiesto scusa a Pasolini di non aver capito allora, di aver polemicizzato allora con lui, su una questione che si è fatta cocente. Cocciosissima, direi, anzitutto per il senatore a vita Andreotti: ed è una curiosa congiunzione d'astri che egli abbia evocato il nome di Pasolini, e quell'articolo, proprio alcune ore prima che gli venisse recapitato l'avviso di garanzia per una sua presunta collusione con la mafia.

Dunque, abbiamo parlato insieme, caro direttore, di quell'articolo. Sono andato a rileggerlo riga per riga. È impressionante che da esso ci distanzino quasi diciotto anni, lo spazio di una generazione.

Dice Pasolini, e vale la pena citarlo e neanche riassumerlo: «Indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione di denaro pubblico, intralazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e dell'Italcus (almeno in quanto colpevole incapaci di punire gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani...».

L'elenco di responsabilità stilato da Pasolini non si ferma qui. Ma diceva Pasolini, scartando da quell'elenco: «L'immagine di Andreotti o Fanfani, di Gava o Restivo, ammantati tra i carabinieri, sia un'immagine metaforica. (...) Cosa avrebbe svelato alla coscienza degli italiani un tale processo?». Pasolini rispondeva: «La colpevolezza dei potenti democristiani da trascinare sul banco degli imputati non consiste nella loro immoralità (che c'è), ma consiste in un errore di interpretazione politica nel giudicare se stessi e il potere di cui si erano messi al servizio: errore di interpretazione politica che ha avuto conseguenze disastrose per il nostro paese».

Diciotto anni, e l'immagine pasoliniana rischia di uscire fuori di metafora, e il rumore di manette si fa concreto. Quell'errore di interpretazione politica, intanto, si è reso chiaro alla mente dello stesso senatore Andreotti.

Ci dicevamo sgomenti, caro direttore, per le parole di Pasolini. Lo conoscevamo Pasolini: non è vero direttore? Era un grande poeta, ed era un cittadino che amava il proprio paese con l'intensità con cui ogni italiano può amare l'Italia. Perché era poeta aveva la capacità di dire con estrema limpidezza le ragioni del proprio amore. Pasolini non era un veggente, non aveva doti paranormali: disse soltanto quel che era nell'animo di tutti. Diciotto anni fa.

Diede persino un salvocondotto a quella classe politica colpevole: di aver errato di interpretazione, e di «interpretazione politica». Un errore di questa fatta, scriveva allora Pasolini, non richiederebbe di per sé un «Processo». Ma perché era necessario un processo, comunque? «Soltanto un Processo potrebbe dare a questa astratta affermazione i caratteri di una verità storica inconfutabile, tale da determinare nel paese una nuova volontà politica».

Anche una condanna «all'ammenda di una lira», diceva Pasolini, segnerebbe uno spartiacque: «Che un'epoca è finita e ne deve cominciare un'altra».

Siamo invece, dopo diciotto anni, all'istituzione di un vero e proprio processo penale, con un elenco dettagliato di articoli del codice violati. Ancor di più «un'epoca è finita e ne deve cominciare un'altra».

Pasolini non faceva demagogia, come si disse. Esprimeva le parole che giacevano inespresse nella coscienza di moltissimi. Non si augurava feroci lavacri alla Savonarola. Chiedeva con onesta chiarezza che di un tempo borbonico e fascista si rompesse la continuità, e l'Italia si trasformasse in un paese governato con veri principi democratici.

Il tempo sembra fermo ad allora. A diciotto anni di distanza, non chiediamo altro. Il tuo

FABIO INWINKL VITTORIO RAGONE

ROMA. A venti giorni dal referendum la crisi incombe su Amato. Il presidente del Consiglio minaccia da Brescia: «Non starò ad aspettare fino al 18 aprile» che i partiti decidano del futuro del governo. «C'è in giro un clima da otto settembre e io non mi farò travolgere». Da Roma gli fa subito eco il segretario del Psi Giorgio Benvenuto. «Amato ha ragione - dice - lui ha fatto bene finora, ma non basta. Ritengo importante un governo più ampio. Il presidente del Consiglio? Lo sceglie Scalfaro e noi non abbiamo pregiudizi». Insomma tira aria di crisi. E sono cominciati gli incontri tra Martinazzoli e Amato, tra Occhetto e Napolitano. Oggi al Quirinale Scalfaro ha convocato i presidenti di Camera e Senato.

Intanto la rottura di Segni nei confronti della Dc movimento ancor di più la scena politica. Il leader referendario definisce la Dc «un apparato dominato dagli uomini che hanno aperto le porte della Repubblica ai corrotti e ai mafiosi». Il segretario dc ribatte da Brescia: «Almeno finisce un tormentone...». E Segni, sotto scorta dopo un'irruzione di ignoti nella sede romana dei popolari e le recenti minacce della Falange armata, rilancia la campagna del 18 aprile.

ieri giornata nera per la lira che ha toccato un altro minimo storico. il marco ha sfiorato quota 995.

ALLE PAGINE 3 4 7 e 16

L'INTERVISTA

Galli: la Dc da sempre con i boss



A. LEISS A PAGINA 4

PSDI

Vizzini lascia «Siamo al verde»



A PAGINA 7



Da Palermo un avviso di garanzia all'ex giudice della Cassazione Accusato dai pentiti replica: «Il mio commento? Le mie sentenze»

Mafia, indagato Carnevale

INQUINAMENTO

Il «calore» dei turisti mette a rischio la Cappella Sistina



A PAGINA 10

Per la mafia, secondo i pentiti, il giudice Corrado Carnevale era «la massima garanzia». Fece il suo capolavoro quando riuscì a far saltare il processo contro gli assassini del capitano dei carabinieri Basile adducendo come argomento il mancato avviso agli avvocati della data di estrazione dei giudici popolari. Ora la Procura iscrive l'ex giudice della Cassazione nel registro degli indagati.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. L'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, noto come il «giudice ammazzasentenze» è stato raggiunto da un avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa. L'avviso è stato emesso dalla procura di Palermo in base alle testimonianze di diversi pentiti, in particolare Muto e Messina, che descrivono Carnevale come un grande tecnico capace di piegare la legge e i codici alle necessità di Cosa Nostra. In sostanza i processi a carico di boss e cosche avrebbero trovato in Carnevale l'uomo capace di annullarli. Le sentenze, un capolavoro è rappresentato dal Maxiprocesso, una volta arrivate all'esame della Cassazione, nelle mani del presidente Carnevale, avevano la sicurezza di essere annullate. Tramite fra Cosa Nostra e il giudice, uomini politici di grande influenza a Roma. Sempre secondo i pentiti uno degli uomini in questione sarebbe stato Giulio Andreotti. Fra i capolavori attribuiti a Carnevale il processo per l'assassinio Basile, celebrato, per annullamenti successivi, ben sei volte.

A PAGINA 8

RUSSIA

Eltsin umiliato Si farà solo il referendum che vuole il Congresso



Il referendum in Russia si terrà, il 25 aprile prossimo, ma non sarà quello voluto da Boris Eltsin. Il Congresso ha deciso ieri che i cittadini si pronuncino su quattro questioni: la fiducia al presidente sì, ma anche il giudizio sulla politica economica e sociale del governo a partire dal 1992, ed elezioni anticipate sia del Congresso sia del capo di Stato. Il computo delle schede si farà sul totale degli aventi diritto al voto. Il presidente russo per ottenere la fiducia avrà bisogno di almeno 53 milioni di sì, cioè otto milioni in più di quanti ne ottenne al momento dell'elezione. Ieri il Congresso ha giocato con Eltsin allo strip-tease dei poteri: niente più prefetti in provincia, invito a dar vita da un governo di coalizione, abolizione di tutti gli organismi «illeghi» presso il Cremlino, licenziamento dei funzionari responsabili degli appalti anticostituzionali. Il portavoce del presidente: «È una vendetta da inquisizione comunista». Eltsin annuncia che presenterà ricorso alla Corte costituzionale.

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI A PAGINA 13

In mattinata le dimissioni di Bérégovoy, in serata il nuovo premier Mitterrand nomina Balladur La Francia riparte da destra

L'INTERVISTA

Morin: Waterloo della sinistra



G. BOSETTI A PAGINA 2

DAL CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Edouard Balladur, il «volto morbido» del gollismo, è il nuovo primo ministro francese. L'ha nominato François Mitterrand a tempo di record, ventiquattrore dopo la chiusura delle urne. In uno stringato discorso televisivo, Mitterrand spende poche parole per vanti e vinctori: ai primi ha detto che «vera il tempo del giudizio sereno sull'epoca che si chiude», ai secondi ha augurato di trovare le strade per il risanamento del paese. Nulla di più. Nessun accenno a possibili dimissioni, ma sottolineatura dell'irreversibilità della scelta europeista. Mentre la destra celebra il suo successo, i socialisti annunciano un «congresso costitutivo» per rifondare il partito.

E. GARDUMI A PAGINA 12

CAPOLAVORI DEL TEATRO

Shakespeare Goldoni Pirandello



GOLDONI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 3 aprile il teatro comico di Carlo Goldoni

l'Unità + libro lire 2.000